

## LAVORO DISCONTINUO NEL TEMPO E FUNZIONAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO\*

di Roberto Schiattarella

Il funzionamento del mercato del lavoro sta cambiando per effetto della presenza di un'area sempre più estesa di soggetti che lavorano in modo discontinuo. Questo saggio pone al centro dell'analisi la durata del lavoro, individuata dal rapporto tra tempo di lavoro effettivo e tempo di lavoro disponibile. Una scelta che mette in condizione di concentrare l'attenzione sull'area dell'instabilità del lavoro che negli ultimi dieci anni si è maggiormente estesa, sul modo in cui il lavoro si distribuisce tra i soggetti, sui cambiamenti nei comportamenti di questi soggetti. Ma è una scelta che ci costringe anche a fare i conti con i problemi posti da un sistema di informazioni costruito per altre finalità e per un diverso mercato del lavoro; che ci induce, in particolare, a riflettere su quale possa essere il significato che deve essere dato a grandezze come l'occupazione, la disoccupazione, le forze di lavoro in contesti caratterizzati da una consistente presenza di lavoro discontinuo nel tempo. E ci costringe infine a ripensare al modo in cui inserire il lavoro discontinuo nel tempo all'interno di uno schema robusto di analisi.

The functioning of the labour market is going through radical changes due to the increasing presence of people working on a discontinuous basis. The main object of the analysis of this article is the duration of the working time, and more precisely the relationship between the amount of time actually worked by people and the one potentially available to each worker. This paper argues that this perspective allows us to analyze in an effective and substantial way the area of instability of work, the way in which total work is distributed among the working population, as well as the changes occurred to the behaviours of individual workers. However, this perspective leads us to start questioning the actual meaning of conceptual categories and statistical figures such as employment, unemployment and labour forces, categories and variables which risk to become increasingly ambiguous and floppy when discontinuous work becomes a relevant phenomenon as in current times. Taking the time dimension of work, and the discontinuous nature of working conditions, at the centre of the analysis asks also for a throughout rethinking of the conceptual and theoretical framework used to deal with the new characteristics and *modus operandi* of the labour market.

### 1. PREMESSA

Gli ultimi quindici anni sono stati caratterizzati da profondi cambiamenti nel mercato del lavoro. Dopo decenni di relativa stabilità, e dopo una breve ma intensa fase di contrazione all'inizio degli anni Novanta, l'occupazione ha ripreso ad aumentare raggiungendo, alle soglie della crisi finanziaria del 2008, livelli mai toccati nel dopoguerra, in parallelo ad

Roberto Schiattarella, professore ordinario di Economia presso l'Università di Camerino.

\* Si ringraziano Fabrizio Carmignani, Rinaldo Evangelista, Elena Fabrizi, Roberto Leonbruni, Anna Simonazzi e Massimiliano Tancioni, per i molti suggerimenti che hanno dato su precedenti stesure di questo lavoro. Si ringraziano inoltre due anonimi *referees* che hanno indotto l'autore a ripensare alla struttura dell'esposizione. All'autore stesso restano ovviamente tutte le responsabilità di quanto è scritto in questo saggio.

una altrettanto sensibile riduzione della disoccupazione. È aumentata contemporaneamente l'instabilità del lavoro anche per effetto di una sempre maggior diffusione dei cosiddetti contratti di lavoro atipici.

Il saggio si vuole occupare appunto del lavoro temporaneo e dell'instabilità del lavoro. Temi forse più complessi di quanto possa apparire perché costringono a misurarsi con molti problemi con i quali pure, a giudizio di chi scrive, è indispensabile confrontarsi in maniera esplicita. Il primo è quello della sua stessa identificazione: cosa si può intendere per lavoro temporaneo e quali sono i caratteri essenziali dell'instabilità del lavoro? Il secondo è quello delle fonti statistiche intorno alle quali peraltro è in atto in Italia un ampio dibattito; il terzo riguarda, infine, gli schemi di analisi attraverso i quali comprenderne il ruolo sul mercato del lavoro.

Il fatto che il "tempo" giochi necessariamente una parte centrale nella stessa identificazione del lavoro temporaneo costringe la riflessione a muoversi lungo un percorso relativamente accidentato sul quale può essere opportuno procedere con cautela e per gradi. Se infatti l'instabilità è intesa come discontinuità del lavoro e se si sviluppa l'analisi ponendosi in particolare dal punto di vista della discontinuità del lavoro nel tempo, è possibile che lo stesso modo di intendere categorie come l'occupazione e la disoccupazione finisca con l'essere coinvolto. Questo è il motivo che ci ha spinto a circoscrivere le analisi sviluppate nelle pagine che seguono ai soli aspetti logici preliminari, anche quando affronteremo la questione del quadro informativo, rimandando a momenti successivi tutti gli approfondimenti e, in particolare, tutti i problemi connessi con le necessità di misurazione.

Nelle pagine che seguono, il secondo paragrafo sarà dedicato ai problemi di definizione del lavoro temporaneo; si proporrà, in particolare, di concentrare l'attenzione sul lavoro discontinuo nel tempo e cioè su quei soggetti presenti sul mercato del lavoro che riescono a lavorare solo una frazione del tempo a loro disposizione, mettendo in evidenza il significato di questa scelta e le implicazioni che ne derivano sull'intero percorso di ricerca. Nel paragrafo successivo si tenterà, più in particolare, di analizzare le conseguenze, in primo luogo, sul piano della misurazione. La questione dell'inserimento del lavoro discontinuo nel tempo, ovvero della "semiooccupazione", come categoria autonoma all'interno di uno schema più generale di riferimento per le analisi sul mercato del lavoro, sarà invece affrontata nel quarto paragrafo.

## 2. LAVORO TEMPORANEO, LAVORO DISCONTINUO NEL TEMPO E ANALISI SUL MERCATO DEL LAVORO

La letteratura che si è occupata della diffusione del lavoro temporaneo e dei suoi effetti, e cioè dell'instabilità che sempre più caratterizza i percorsi lavorativi dei soggetti, si è dovuta misurare, come abbiamo già detto in premessa, col fatto che l'oggetto stesso dell'analisi, e cioè il lavoro temporaneo, non è così facilmente definibile come potrebbe apparire. O meglio, ha assunto un significato preciso solo quando si è identificata la temporaneità del lavoro attraverso una categoria giuridica. Una scelta legata in larga parte al fatto che le rilevazioni sulle forze di lavoro (RFL d'ora in avanti) ci forniscono informazioni sul lavoro temporaneo principalmente sulla base delle caratteristiche del contratto<sup>1</sup>. È definito temporaneo, in altre parole, il lavoro svolto dai soggetti titolari di un contratto di lavoro temporaneo.

<sup>1</sup> In realtà studi recenti hanno messo in evidenza come sia possibile tentare di studiare sia l'instabilità che la mobilità del lavoro anche a partire dalle RFL. Se è vero infatti che la nozione di stabilità-instabilità a cui si fa riferimento in qualche modo è condizionata dal fatto che le rilevazioni avvengono con un intervallo di tre mesi, è anche vero che

Una scelta che può essere evidentemente discutibile soprattutto se ci si pone l'obiettivo di capire il ruolo del lavoro temporaneo nel funzionamento del mercato del lavoro. Non c'è, infatti, alcuna necessaria coincidenza tra ciò che ha rilevanza giuridica e ciò che ha rilevanza economica. Innanzitutto perché non sempre un contratto di lavoro temporaneo si trasforma in un rapporto di lavoro effettivamente temporaneo. Questo tipo di contratti può venire rinnovato alla scadenza anche per più volte e dar luogo dunque ad un rapporto sostanzialmente continuo nel tempo. Inoltre l'instabilità, come è stato peraltro sottolineato, può anche coinvolgere soggetti con contratti di lavoro a tempo indeterminato.

È evidente che per identificare il lavoro temporaneo occorre, in primo luogo, tenere separate la questione logica dai problemi di misurazione. È ugualmente evidente che il tema del lavoro temporaneo assume rilievo nell'analisi perché si accompagna a condizioni lavorative di instabilità che in qualche modo alterano i comportamenti sul mercato del lavoro. Non è un caso che la questione del lavoro temporaneo si sia nei fatti sovrapposta, intrecciata, con quella sulla "precarietà"<sup>2</sup>. Con la conseguenza che, sia pure in maniera spesso indiretta e quasi mai esplicita, la chiave di lettura che è spesso prevalsa non è stata tanto quella della temporaneità del lavoro, quanto quella del disagio sociale connesso con la temporaneità stessa. L'oggetto dell'analisi ha, quindi, finito con l'essere talmente ampio da poter essere affrontato dai punti di vista più diversi. E questo perché all'interno dell'idea di disagio sono confluiti, come era d'altra parte ragionevole, elementi di natura psicologica e soggettiva.

Il problema è, dunque, quello di ripartire da una identificazione del lavoro temporaneo economicamente significativa, che permetta di focalizzare l'attenzione sull'area della instabilità che tuttavia non si porti dietro gli elementi di indeterminatezza legati alla presenza di elementi soggettivi<sup>3</sup>. Un problema per la verità non nuovo e che è stato già affrontato da un gruppo numeroso di studiosi del mercato del lavoro che ha identificato (per certi versi in maniera implicita) il carattere centrale della instabilità nella discontinuità del lavoro intesa come lo spostamento dei soggetti tra le occupazioni. In altre parole, nella mobilità. Per queste analisi l'area del lavoro temporaneo si caratterizza per la presenza di soggetti che si spostano tra un'impresa ed un'altra, che cambiano occupazione. Da questo punto di vista si può definire questa come una discontinuità del lavoro nello "spazio". D'altra parte, una conferma della ragionevolezza di questa impostazione ci viene, sul piano dell'esperienza, dalla considerazione che tutte le ricerche sviluppate negli ultimi anni concordano nell'indicare che la diffusione dei contratti a tempo determinato si è tradotta, per ciascun soggetto, in un vero e proprio moltiplicarsi sia dei lavori che dei passaggi tra un'occupazione ed un'altra<sup>4</sup>.

attraverso le risposte a domande specifiche si possono ricostruire dei veri e propri percorsi lavorativi. Si veda, a questo proposito, Contini, Trivellato (2005); ma anche la più recente analisi di Carmignani (2008).

<sup>2</sup> Il termine precario è stato largamente utilizzato dalla letteratura sul mercato del lavoro per sottolineare situazioni di disagio sociale. Proprio per questo motivo ha finito con l'assumere un significato sempre più articolato. Resta dunque difficile fare riferimento ad una qualche definizione precisa. Se si fa riferimento al significato letterale del termine e cioè lo si considera sinonimo di instabile, temporaneo, provvisorio (Zingarelli, 2005, p. 1386), le distanze con l'impostazione data in queste pagine si riducono in maniera significativa.

<sup>3</sup> Non si vuole certo affermare che gli elementi psicologici non giochino un ruolo nel determinare i comportamenti sul mercato del lavoro, e dunque che non debbano avere una qualche importanza per chi si ponga l'obiettivo di comprendere il funzionamento del mercato del lavoro. Ma, secondo chi scrive, è anche vero che questi elementi psicologici dipendono da quanto è forte il rischio di restare effettivamente senza lavoro, di restare in una posizione di instabilità del lavoro e del reddito. E dunque che sia ragionevole pensare che l'instabilità psicologica sia in qualche modo correlata con quella effettiva.

<sup>4</sup> Si veda, a questo proposito, tra gli altri, Marzano (2001); Anastasia, Gambuzza, Maurizio, Rasera (2001); Altieri, Otieri (2002). Sull'impatto delle politiche di flessibilità sull'occupazione si veda, in particolare, Pugliese, Rebegiani (2004).

I soggetti presenti sul mercato del lavoro vengono suddivisi in questo filone in due sottointiemi e cioè in *stayers* e *movers*. I primi sono coloro che mantengono la loro occupazione presso lo stesso datore di lavoro per un certo arco di tempo. I *movers*, viceversa, sono i soggetti che, nello stesso periodo di tempo, cambiano una o più volte lavoro.

La scelta fatta da questa linea di riflessione di guardare al lavoro temporaneo essenzialmente come lavoro discontinuo nello spazio ha comportato un cambiamento complessivo dell'approccio ai problemi del mercato del lavoro; ha significato, in primo luogo, che l'unità di riferimento di queste analisi è diventata il soggetto e non la prestazione e, in secondo luogo, che in qualche modo si è dovuto incorporare il tempo. Solo se si seguono i soggetti nel tempo, infatti, si possono cogliere i passaggi da una occupazione ad un'altra, si può sviluppare uno studio dei "percorsi lavorativi". Con una qualificazione, e cioè che in questo approccio il tempo non viene incorporato direttamente ma attraverso la successione di associazioni e separazioni che fanno capo ai singoli soggetti.

Non c'è dubbio che l'aver spostato l'attenzione sulla mobilità abbia arricchito di molto le nostre conoscenze sull'area del lavoro discontinuo. Ma questo risultato è stato ottenuto con una certa fatica. Quello che è emerso è l'esistenza di uno scollamento tra una chiave di lettura – quella della mobilità – che fa perno sui soggetti e sul tempo (sia pure indirettamente) ed un sistema informativo tutto costruito intorno alle prestazioni rilevate in momenti specifici. Ovviamente la necessità di guardare più da vicino alla frammentazione dei rapporti ha spinto alla ricerca di nuove fonti dalle quali attingere le informazioni o ad una rilettura da angoli visuali diversi delle fonti tradizionali.

Nelle pagine che seguono il nostro tentativo sarà quello di far fare alla riflessione un altro passo, peraltro sempre nella stessa direzione, a partire dalla considerazione che i passaggi da un lavoro all'altro non sono che una tra le forme che può assumere l'instabilità dei percorsi lavorativi e che le analisi sulla mobilità sono in grado di raccontarci solo una parte della storia. Quello che abbiamo fatto è stato incorporare il tempo in maniera più diretta spostando l'attenzione dall'instabilità legata alla discontinuità del lavoro "nello spazio" a quella che deriva dalla discontinuità nel lavoro nel tempo. Legata quindi al fatto che, nel passaggio da un lavoro ad un altro, possono esistere intervalli di tempo di non lavoro.

La convinzione di chi scrive è che se l'obiettivo che ci poniamo è quello di capire come funziona il mercato del lavoro, i percorsi lavorativi non possono essere stilizzati solo prendendo a riferimento i passaggi da un lavoro all'altro, ma sia necessario guardare anche e, per certi versi, soprattutto, alla successione delle fasi di lavoro con quelle di non lavoro<sup>5</sup>. Che sia necessario guardare all'importanza che ha il tempo di non lavoro rispetto a quello di lavoro e, di conseguenza, distinguere i soggetti sulla base delle durate del lavoro; sulla base del tempo di lavoro svolto rispetto a quello disponibile.

Studiare il lavoro temporaneo ponendosi dal punto di vista delle durate può essere visto come una scelta di seguire una impostazione sostanzialmente complementare a quella che prende la mobilità come oggetto dell'analisi. In primo luogo perché alcuni elementi accomunano i due approcci. In entrambi l'attenzione viene spostata sui soggetti e sui percorsi lavorativi. E in secondo luogo perché le informazioni che si possono ricavare da un'analisi che ha come punti di riferimento i tempi di lavoro e di non lavoro possono dialogare o costituire elementi di integrazione con quanto emerso dalle numerose ricerche sulla mobilità.

<sup>5</sup> Il recente Carmignani (2009) parte da un approccio non diverso alla questione del lavoro discontinuo nel tempo.

In effetti in questa direzione si muove il tentativo di sovrapporre le due chiavi di lettura che è stato fatto di recente da Evangelista e Fabrizi (2008). Gli autori hanno suddiviso i soggetti presenti sul mercato del lavoro in tre gruppi: coloro che non cambiano mai occupazione nell'unità di tempo (sostanzialmente gli *stayers*); coloro che cambiano occupazione ma riescono a lavorare per tutto il tempo che hanno a disposizione; e, infine, coloro che, nel passaggio da un'occupazione ad un'altra, vivono momenti più o meno lunghi di non lavoro. L'indicazione più importante che è emersa da questa ricerca, ovvero che non tutti i *movers* possono essere considerati uguali tra loro, può essere interpretata come un sostegno alla convinzione che i due modi di affrontare la questione della discontinuità del lavoro possano entrambi contribuire ad arricchire le nostre conoscenze sul lavoro temporaneo. L'esistenza di periodi di non lavoro, in questo modo di guardare al problema della temporaneità, diventa dunque un secondo elemento essenziale per la individuazione di situazioni di lavoro temporaneo.

A giudizio di chi scrive, tuttavia, nonostante la vicinanza dei due approcci e le possibilità di integrazione tra i risultati, più che di complementarietà si dovrebbe parlare di un diverso angolo visuale dal quale guardare ai fenomeni di instabilità del lavoro. E questo per almeno quattro motivi.

In primo luogo perché l'oggetto dell'analisi è diverso nei due approcci. Chi si occupa di mobilità, focalizza l'attenzione sui momenti di passaggio tra le occupazioni, suddivide i soggetti tra mobili – quelli che cambiano lavoro – e non mobili (*stayers*) e soffrema la propria attenzione sui *movers*, sulle loro caratteristiche. Chi si occupa invece di discontinuità nel tempo, pone come oggetto il tempo di lavoro e quello di non lavoro, studia le durate, suddivide i soggetti tra coloro che saturano il tempo di lavoro disponibile e coloro che, viceversa, non lavorano tutto il tempo che hanno a loro disposizione e si soffrema sui soggetti che non saturano il tempo di lavoro disponibile.

In secondo luogo perché quando si prendono a riferimento le "durate" (intese nel senso di rapporto tra tempo di lavoro effettivo e tempo di lavoro potenziale), si riesce a guardare per certi versi meglio all'interno dell'area della instabilità del lavoro. La considerazione che i soggetti che non saturano il tempo di lavoro sembrano seguire percorsi significativamente diversi da quelli che sono ugualmente mobili, ma riescono a saturare il tempo di lavoro disponibile, può portare alla conclusione che considerare la mobilità in quanto tale, e dunque considerare i soggetti coinvolti nella mobilità come un aggregato fondamentalmente omogeneo, possa essere in parte fuorviante. La necessità di tenere separate le due componenti interne ai *movers* è peraltro rafforzata dalla considerazione che, sempre secondo Evangelista e Fabrizi (2008) il numero dei soggetti mobili che non saturano il tempo di lavoro è andato rapidamente crescendo negli ultimi dieci anni, mentre i soggetti che riescono a saturare il tempo di lavoro, pur cambiando occupazione, sono una presenza relativamente stabile nel corso del tempo sul mercato del lavoro. In altre parole, la suddivisione tra *stayers* e *movers* non mette in condizione di concentrare pienamente l'attenzione sulla componente che, alla luce di quanto appena detto, appare la componente del lavoro temporaneo che costituisce il vero elemento di novità all'interno del mercato del lavoro (ed è quindi anche la componente più interessante), almeno per quel che riguarda il caso italiano.

In terzo luogo perché se il nostro obiettivo è quello di comprendere i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro o, per essere più precisi, il modo in cui questi meccanismi sono cambiati con la progressiva estensione dell'area del lavoro discontinuo, può essere ragionevole supporre che il numero dei soggetti e le modalità secondo le quali que-

sti sono coinvolti nei processi lavorativi, svolgono un ruolo significativo nel determinare il modo in cui si svilupperanno i cambiamenti. In altre parole, un approccio che guarda alle "durate" può apparire particolarmente promettente proprio perché, da un lato, ci consente di concentrare l'attenzione sull'area caratterizzata dalla maggiore instabilità del lavoro e, dall'altro, perché ci mette in condizioni di guardare all'interno di quest'area, di leggere le trasformazioni e comprenderne i comportamenti in maniera più puntuale.

In quarto luogo perché usare come chiave di lettura le "durate" in qualche modo fa esplodere i problemi di misurazione che erano latenti peraltro già negli studi che hanno per oggetto la mobilità. Li rende ineludibili, urgenti. Complica, dunque, i problemi ma costringe a confrontarsi con essi.

### 3. LAVORO DISCONTINUO NEL TEMPO E MISURAZIONE DELLE GRANDEZZE DEL MERCATO DEL LAVORO

In questo paragrafo ci occuperemo dei problemi di misurazione che sorgono in un mercato del lavoro in cui è diffusa la instabilità del lavoro. Come abbiamo già detto, l'obiettivo di queste pagine è di mettere in evidenza il collegamento tra la scelta di porci dal punto di vista del tempo di lavoro e le questioni di identificazione delle grandezze e di misurazione che ne derivano. Molti dei temi di cui si parlerà sono stati già affrontati, più o meno esplicitamente, nel dibattito degli ultimi anni. L'elemento di novità sta forse più nell'approccio che vuole essere unitario che sulle singole questioni.

Le analisi sulla mobilità hanno messo in evidenza i limiti della rappresentazione del mercato del lavoro che ci è fornita da rilevazioni che si riferiscono ad un determinato momento nel tempo. In una situazione di ampia e crescente presenza di lavoro temporaneo tende, infatti, a venir meno la coincidenza tra la condizione dei soggetti nel momento in cui questa immagine è colta e la loro condizione prevalente. Potrebbero risultare occupati soggetti che, in un arco di tempo più lungo, potrebbero essere prevalentemente disoccupati, e viceversa.

Il problema, tuttavia, non sta tanto nella minore capacità di descrizione quanto nel fatto che questa minore capacità finisce col nascondere proprio quella frammentarietà delle situazioni lavorative che costituisce l'aspetto più significativo delle trasformazioni che si stanno realizzando sul mercato del lavoro rendendo più difficile cogliere queste diversità e le loro implicazioni dal punto di vista del funzionamento del mercato del lavoro. Nel caso specifico si finisce col considerare irrilevante dal punto di vista dell'analisi se un monte ore di lavoro è suddiviso tra un certo numero di soggetti che lavorano a tempo pieno, o tra un numero superiore di soggetti che lavorano in maniera discontinua nel tempo.

Utilizzare come chiave di lettura il tempo di lavoro (e di non lavoro), porsi dal punto di vista della discontinuità del lavoro, come si è appena detto, in qualche modo costringe a misurarsi con questi problemi con maggiore urgenza perché le questioni si pongono in maniera più diretta, perché le contraddizioni del sistema informativo diventano più trasparenti, perché infine diventa ineludibile il problema del modo di identificare occupazione e disoccupazione.

Per semplicità di esposizione e per sottolinearne la diversità sia dagli occupati sia dai disoccupati abbiamo chiamato "semioccupati" i soggetti che non riescono a saturare il tempo di lavoro a loro disposizione. O meglio, abbiamo considerato "semioccupati" tutti coloro che lavorano solo una frazione del loro tempo potenziale di lavoro escludendo tutta-

via quelli che potremmo chiamare i lavoratori occasionali e quelli "stagionali". E ciò per evitare di coinvolgere nell'analisi soggetti che hanno motivazioni differenti e che, con ogni probabilità, adottano comportamenti altrettanto diversi perché passano dall'occupazione direttamente all'inoccupazione e viceversa<sup>6</sup>.

Ma identificare i "semioccupati" come i soggetti che non potrebbero essere considerati occupati perché lavorano solo una parte del tempo disponibile e, d'altra parte, non potrebbero essere definiti neanche disoccupati per l'esistenza di periodi non trascurabili di lavoro nell'arco di tempo di riferimento, in qualche modo ci porta al nodo del problema. Nel momento stesso in cui individuiamo il lavoro temporaneo attraverso il tempo di lavoro, attraverso le "durate", si è costretti a ricorrere ad una idea di occupazione e disoccupazione diversa da quelle date normalmente per scontate, ma che incorpora anch'essa il tempo. E dunque non è disoccupato (o occupato) chi risulta tale ad una indagine fatta in un determinato momento, ma occorre fare riferimento ad una condizione prevalente. Il tempo di lavoro diventerà cioè importante anche per la definizione di occupazione e di disoccupazione.

Se si vuole guardare al lavoro temporaneo dal punto di vista delle "durate", in altre parole, l'identificazione delle posizioni che hanno i soggetti sul mercato del lavoro non può essere fatta se non facendo ricorso a valori di soglia. In questa impostazione, se la durata del lavoro di un soggetto nell'unità di tempo si colloca al di sotto di una certa percentuale (rispetto al tempo disponibile) considerata minima, si ha una situazione di disoccupazione; se, viceversa, viene superata un'altra soglia (massima) si può parlare di occupazione. L'area del lavoro discontinuo nel tempo, che abbiamo chiamato "semioccupazione", è quella che sta invece all'interno delle due soglie.

Queste considerazioni possono aiutarci a capire le ambiguità che sono in qualche modo connaturate con le analisi sul lavoro temporaneo ma anche la complessità dei problemi che si pongono quando si vuole affrontare in modo diretto la questione del lavoro temporaneo. Se è il tempo, ripetiamo, ciò che individua questo tipo di lavoro, sarà di nuovo il tempo a definire ciò che non è lavoro temporaneo, costringendoci a ripensare al significato che deve essere dato a grandezze fondamentali del mercato del lavoro come occupazione e disoccupazione. E sono sempre queste considerazioni che spiegano, contemporaneamente, le difficoltà che si sono incontrate quando si è tentato di superare queste ambiguità<sup>7</sup>.

Se è vero che la scelta di porsi dal punto di vista della discontinuità del tempo di lavoro ha implicazioni di grandissima rilevanza per quel che riguarda l'attuale sistema informativo; se è vero che incorporare il tempo nell'analisi sembrerebbe costringerci a passare per strettoie come quella della scelta dei valori di soglia, a noi sembra che il problema non stia tanto nel dover fare i conti con i limiti posti da un sistema di informazioni meno articolato di quanto sarebbe necessario, quanto nel fatto che queste stesse informazioni tendono a diventare sempre meno utilizzabili mano a mano che il lavoro temporaneo diviene più diffuso.

<sup>6</sup> Si è scelto di non considerare rilevante, a questo livello dell'analisi, la distinzione tra "semioccupazione" volontaria e involontaria. E questo perché la letteratura ha messo in evidenza, in modo abbastanza concorde peraltro, come quella che in questo articolo sarebbe chiamata "semioccupazione" involontaria sia largamente prevalente.

<sup>7</sup> La coscienza dei problemi che si pongono quando si usano le definizioni di occupazione e disoccupazione delle RFL in una realtà caratterizzata da una diffusione della frammentarietà delle esperienze lavorative e da un accentuarsi della mobilità del lavoro si è manifestata peraltro abbastanza chiaramente nella letteratura. Si veda, tra gli altri, Celere (2007).

Per spiegare meglio quello che si vuole dire faremo ricorso a fonti di informazione diverse dalle RFL, come peraltro fa buona parte della letteratura e, in particolare gli studiosi che si sono occupati di mobilità<sup>8</sup>. Il nostro obiettivo, ripetiamo, non è quello di pervenire ad una qualche misurazione della “semioccupazione” quanto quello di verificare se l’approccio proposto alla questione del lavoro temporaneo ci può mettere in grado di rafforzare la nostra capacità di comprendere i limiti dell’apparato informativo e porre in questo modo le basi per conoscere quanto avviene in un mercato del lavoro caratterizzato da una forte e crescente presenza di soggetti che lavorano in maniera discontinua nel tempo<sup>9</sup>.

Nella TAB. 1 sono riportati il tasso di “semioccupazione” calcolato sull’intera popolazione dei soggetti che passano ogni anno per il mercato del lavoro (prima riga), lo stesso tasso di “semioccupazione” calcolato sui soli soggetti che risultavano lavorare nel mese di aprile di ciascun anno (seconda riga) e la durata media del lavoro per i semioccupati. Il periodo esaminato va dal 1986 al 2003. I dati sono tratti dall’archivio dell’INPS, cioè una fonte di tipo amministrativo.

I valori di soglia sono stati scelti affidandoci semplicemente al buon senso. Abbiamo in questo modo considerato come occupati tutti coloro che nel corso di ciascun anno risultano aver lavorato più di tre quarti del tempo disponibile (anche nel caso dei soggetti che entrano per la prima volta sul mercato del lavoro<sup>10</sup>), semioccupati tutti i soggetti che hanno lavorato meno del 75% del tempo, disoccupati quelli che non hanno fatto neanche un giorno di lavoro.

Tabella 1. Tasso di “semioccupazione”<sup>11</sup> e durata media del lavoro

	1986	1992	1998	2003
Tasso di semioccupazione*	14,7	18,2	19,3	18,8
Tasso di semioccupazione, aprile**	7,1	9,1	8,2	8,9
Durata media	116	123	118	125

\* “semioccupati”/insieme dei dipendenti privati che transitano sul mercato del lavoro.

\*\* “semioccupati” presenti nel mese di aprile/insieme dei dipendenti privati presenti nel mese di aprile.

Fonte: WHIP.

<sup>8</sup> Negli ultimi anni, di fronte ad una sempre più diffusa coscienza della necessità di analizzare il mercato del lavoro guardando ai soggetti, alcuni autori hanno concentrato la loro attenzione sullo studio dei percorsi lavorativi. Si veda, a questo proposito, Contini, Pacelli (2005); Tattara, Valentini (2005); Trivellato, Paggiaro, Leonbruni, Rosati (2005); tutti questi saggi sono pubblicati in Contini, Trivellato (2005). Si veda anche Baretta, Trivellato (2004).

<sup>9</sup> Ovviamente, sulla base della definizione che abbiamo fornito, potrebbero essere considerati “semioccupati” anche soggetti che sono nella fase di ingresso del mercato del lavoro o, al contrario, soggetti che escono dal mercato stesso per il pensionamento. Per questi problemi si veda più sotto in nota. Occorre osservare che se la definizione che abbiamo appena dato restringe in linea di massima il campo di analisi rispetto alle ricerche sulla “precarità”, è anche vero che si tratta di una definizione che fa rientrare all’interno dei “semioccupati” anche soggetti che non vengono normalmente presi in considerazione nelle stime fatte sulla dimensione del lavoro precario. Ci riferiamo in particolare a tutti i soggetti che vengono colti nel momento in cui stanno transitando da un lavoro a tempo indeterminato ad un altro o a tutti coloro che svolgono un’attività *part-time*, concentrata tuttavia solo in alcuni giorni nell’arco della settimana.

<sup>10</sup> Per evitare di considerare “semioccupati” anche coloro che, entrando sul mercato del lavoro nel corso dell’anno, finirebbero necessariamente per lavorare solo una frazione dell’anno stesso, abbiamo scorporato i nuovi entranti dal resto dei soggetti presenti sul mercato del lavoro, considerando “semioccupati” solo quelli tra loro che risultavano aver lavorato meno di tre quarti del tempo disponibile dopo l’ingresso sul mercato.

<sup>11</sup> I livelli del tasso di semioccupazione non possono essere considerati in alcun modo affidabili. In primo luogo per la questione della scelta della soglia che evidentemente è decisiva nel determinare la consistenza della “semioc-

L'indicazione principale che si può ricavare dalla TAB. 1 è che i tassi di "semioccupazione" calcolati sulle informazioni relative ai soli soggetti che risultavano lavorare nel mese di aprile sono meno della metà di quelli calcolati sul totale dei soggetti che sono transitati sul mercato del lavoro in ciascun anno (cioè quella che è stata chiamata "popolazione dinamica"<sup>12</sup>). La spiegazione di questa diversità può essere fatta risalire a quanto riportato nella terza riga e cioè alla durata del lavoro calcolata come tempo medio lavorato nell'arco di un anno da ciascun "semioccupato", indipendentemente dal numero di contratti stipulati. Dalle nostre elaborazioni risulta che i "semioccupati", in Italia, hanno lavorato in media circa un terzo del tempo disponibile. Per essere più precisi, 125 giorni nel 2003 e 116 nel 1986<sup>13</sup>. Un "semioccupato" sarebbe dunque un lavoratore dipendente del settore privato che lavora in media circa quattro mesi all'anno. Questo vuol dire che, se queste durate possono essere considerate attendibili<sup>14</sup>, la probabilità che questo "semioccupato" medio sia rilevato come tale in un determinato momento dell'anno è all'incirca di un terzo. In altre parole, solo circa un semioccupato su tre sarebbe rilevato da indagini che forniscono informazioni che si riferiscono ad un determinato momento. I più bassi livelli dei tassi di "semioccupazione" calcolati in un momento dell'anno rispetto a quelli calcolati sulla popolazione dinamica, sarebbero dunque legati al fatto che la probabilità di un semioccupato di essere rilevato in un dato momento (come occupato, nel caso delle RFL, probabilmente con un contratto a tempo determinato) è, per definizione, inferiore (molto inferiore) all'unità mentre, sempre per definizione, per gli occupati che lavorano per tutto l'arco dell'anno questa stessa probabilità sarà pari ad uno<sup>15</sup>.

E dunque evidente che, per definizione, indagini puntuali come le RFL riescono a co-

cupazione"; poi perché nei calcoli fatti non abbiamo potuto tener conto del problema delle uscite per pensionamento. Infine perché dai "semioccupati" non abbiamo scorporato né i lavoratori stagionali né quelli occasionali. E non abbiamo tenuto ugualmente conto dei problemi posti dal fatto che il database WHIP fornisce informazioni solo sul settore privato extra agricolo, e quindi che i periodi che appaiono di non lavoro potrebbero essere in realtà periodi di lavoro in settori non coperti dal database. Problemi sicuramente rilevanti se l'obiettivo di questo lavoro fosse quello di pervenire ad una quantificazione della consistenza della "semioccupazione"; meno rilevanti in un articolo che si pone obiettivi diversi, come il nostro.

<sup>12</sup> Cfr. Anastasia, Gambuzza, Rasera (2005).

<sup>13</sup> Il calcolo del tempo di lavoro dei "semioccupati" è stato fatto prendendo nel database WHIP le date di inizio e di fine di ciascun lavoro. In questo modo è evidente che risultano come tempo di lavoro anche tutti i giorni festivi, oltre a quelli di ferie.

<sup>14</sup> Anche questo risultato è certamente influenzato dal valore di soglia prescelto e, più in generale, da tutti i problemi ricordati nella nota 11.

<sup>15</sup> Per avere una idea delle difficoltà di legare la definizione di precarietà ad un metodo di misurazione della stessa, si veda in particolare il recente, interessante Mandrone, Massarelli (2007). Il tentativo portato avanti dagli autori è stato quello di andare al di là di una definizione di precarietà costruita a partire dai soggetti che lavorano con contratti di lavoro temporaneo. Dopo aver ristretto l'analisi ai soli lavoratori temporanei involontari, Mandrone e Massarelli considerano come precari anche una parte rilevante dei soggetti con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, i lavoratori occasionali ed una parte dei soggetti titolari di partite IVA. In sostanza, il tentativo è stato quello di ricostruire categorie economicamente coerenti a partire da un mondo del lavoro definito per categorie giuridiche. Un tentativo più generale di individuazione e misurazione della "precarietà" è quello portato avanti in Madaloni, Sabatino (2004). Un modo per certi versi non troppo diverso dal nostro per affrontare la questione del lavoro temporaneo è quello, sviluppato all'inizio degli anni Novanta, che focalizzava l'attenzione su quella che veniva chiamata "sottoccupazione"; il termine "sottoccupato", infatti, già conteneva in sé l'idea di discontinuità del lavoro anche se, a ben riflettere, considerava implicitamente queste realtà come espressione sostanzialmente di esigenze che provenivano dalla domanda di lavoro. In qualche modo, parlare di sottoccupazione quindi incorporava un atteggiamento verso questo fenomeno analogo a quello degli studiosi che si occupavano e si occupano di "precarietà", almeno nel senso di considerare queste situazioni come sostanzialmente subite da parte dei soggetti. Si veda, a questo proposito, Frey (1991).

gliere solo una parte del lavoro temporaneo e che i problemi di sottostima tendono a crescere mano a mano che sul mercato del lavoro aumenta la presenza dei soggetti che abbiamo definito “semioccupati”. L’aver spostato l’attenzione sulla discontinuità del lavoro nel tempo ha fatto dunque emergere in maniera immediata il fatto che solo una parte della “semioccupazione” viene rilevata dalle indagini ufficiali (peraltro come occupata) mentre un’altra, non certo trascurabile sul piano quantitativo, per motivi esclusivamente probabilistici, diventa apparentemente invisibile. Questione sicuramente importante alla luce del fatto che gli elementi di distorsione tendono a diventare più rilevanti mano a mano che assume maggiore consistenza il lavoro discontinuo, come è appunto accaduto negli ultimi anni.

Il problema dell’esistenza di una sottostima del lavoro temporaneo, in presenza di un’area consistente di lavoro discontinuo nel tempo, è che perdono una parte della loro significatività le stesse indicazioni che riguardano l’occupazione, le forze di lavoro e, soprattutto, la disoccupazione. Se infatti nelle indagini ufficiali esistono soggetti che scompaiono nella loro qualità di occupati (sia pure in maniera discontinua), vuol dire che essi devono risultare, almeno da un punto di vista statistico, come appartenenti ad un qualche altro aggregato. In altre parole, che risultano occupati soggetti che in realtà lavorano solo una parte del tempo; risultano disoccupati soggetti che in effetti, al pari di quelli che risultano occupati, lavorano una parte del tempo; appaiono come inattivi soggetti che non possono essere considerati tali, perché in realtà presenti sul mercato del lavoro, sia pure in maniera discontinua.

Se l’obiettivo è quello di comprendere come funziona questo mercato per effetto della crescente presenza di lavoro temporaneo e quindi di lavoro discontinuo, si tratta di problemi che non possono essere trascurati. I dati che conosciamo di occupazione (o di disoccupazione) potrebbero essere infatti espressione anche di realtà completamente diverse tra loro, perché determinate da una diversa combinazione tra occupazione (disoccupazione) “effettiva” e “semioccupazione” (Carmignani, 2008). Questione importante in assoluto, ma che assume una particolare rilevanza soprattutto per quel che riguarda la disoccupazione perché, per una semplice questione di dimensione delle grandezze coinvolte, l’incidenza della “semioccupazione” su quella che è misurata come disoccupazione, dovrebbe essere molto più alta di quella che si può rilevare per l’occupazione. E dunque perché la composizione tra disoccupati “effettivi” e “semioccupati” potrebbe assumere un significato decisivo per capire quello che sta succedendo su questa parte del mercato del lavoro. E d’altra parte, sempre per comprendere quello che sta accadendo, non si può considerare irrilevante il fatto che le forze di lavoro “effettive”, cioè quelle che tengono conto anche dei “semioccupati” che si dichiarano inattivi al momento della rilevazione, siano più consistenti di quelle che vengono indicate dalle informazioni alle quali siamo abituati a fare riferimento; e dunque che i soggetti coinvolti in qualche modo nel mercato del lavoro siano molto più numerosi di quelli che appaiono come forze di lavoro “ufficiali”<sup>16</sup>. Ad esempio, in una fase in cui il lavoro temporaneo cresce molto le forze di lavoro crescono molto più rapidamente di quanto appaia dalle statistiche ufficiali.

<sup>16</sup> Il problema della dimensione delle forze di lavoro in presenza di lavoro discontinuo è affrontato in Battistin, Rettore, Trivellato (2005). In questo saggio si sottolinea come il criterio con cui si identifica la disoccupazione nelle RFL a partire dal 1992, tenda a ridimensionare la disoccupazione e, di conseguenza, anche le forze di lavoro.

Ma gli andamenti di occupazione e disoccupazione possono essere influenzati non solo dai cambiamenti nella numerosità dei semioccupati. Un ruolo possono assumerlo anche i cambiamenti nella durata media del lavoro per i “semioccupati” perché questo implica il contemporaneo cambiamento della probabilità che un “semioccupato” stia lavorando nel momento in cui viene effettuata l’indagine. Nella tabella si era potuto osservare che questa durata era passata, dal 1998 al 2003, da 116 giorni a 125. Tenendo conto del fatto che la probabilità di un semioccupato di risultare occupato (nel mese di aprile) passa dal 33,2% nel 1998, al 35,7% nel 2003, si è potuto calcolare che più di un quarto dell’aumento della “semioccupazione” (il 9% su quasi il 34%) che si è registrato nei cinque anni in esame, è stato legato in effetti all’aumento della durata media del lavoro e non all’aumento del numero dei soggetti coinvolti<sup>17</sup>.

Se si tiene conto che un ragionamento analogo può essere fatto anche per l’insieme dell’occupazione e, soprattutto, per la disoccupazione si può capire il significato di quanto si sta dicendo. Per quel che riguarda l’occupazione la percentuale dell’aumento dell’occupazione totale che è risultata legata all’allungamento della durata media del lavoro dei “semioccupati” è minima, anche se non trascurabile (circa il 3%). Ma come si diceva in precedenza, l’importanza della diminuzione della disoccupazione legata all’aumento nella durata del lavoro dovrebbe risultare assolutamente più significativa di quella rilevata per l’occupazione<sup>18</sup>.

Questi risultati ci fanno capire che, in presenza di una realtà in cui il lavoro discontinuo ha assunto e sta assumendo una importanza crescente, l’andamento stesso di variabili fondamentali per comprendere quanto accade sul mercato del lavoro come l’occupazione, o la disoccupazione, quale si ricava dalle RFL, può essere espressione, almeno per una certa parte (che nel caso della disoccupazione dovrebbe essere significativa), di un qualcosa che nulla ha a che fare con cambiamenti che avvengono all’interno dell’occupazione, o della disoccupazione, come è appunto il modificarsi della durata del lavoro dei “semioccupati”.

Riassumendo quanto abbiamo visto nelle pagine precedenti, si può rilevare che, se non si focalizza l’attenzione sul lavoro discontinuo nel tempo:

1. è difficile pervenire ad una sua misurazione attendibile. Le indicazioni tenderanno infatti a sottovalutare in maniera significativa l’entità del fenomeno;
2. il significato da attribuire ad informazioni cruciali sul mercato del lavoro come l’occupazione, la disoccupazione e la consistenza delle forze di lavoro diventerà tanto più ambiguo quanto più tenderà a diventare diffusa la presenza di quella che abbiamo chiamato “semioccupazione”;
3. si fanno apparire uguali realtà che sono sostanzialmente diverse. Uno stesso tasso di disoccupazione (ma anche di occupazione), infatti, può essere espressione di una diversa

<sup>17</sup> Per comprendere gli effetti del cambiamento della durata media del lavoro dei “semioccupati” sui dati di “semioccupazione” e occupazione, abbiamo calcolato le variazioni che si sono avute nella “semioccupazione” e nell’occupazione totale facendo riferimento ai calcoli fatti a partire dal *database WHIP*, ma che si riferiscono al mese di aprile. Abbiamo poi confrontato questi risultati con quelli che si sarebbero ottenuti se il tempo medio di lavoro dei “semioccupati” fosse rimasto inalterato dal 1998 al 2003.

<sup>18</sup> Nel caso della disoccupazione non abbiamo voluto tentare nessun esercizio di stima per evitare di utilizzare in questo calcolo dati provenienti da fonti diverse. Per capire l’entità della correzione può, tuttavia, bastare l’indicazione che i “semioccupati” che non risultano occupati (temporanei), e quindi possono dichiararsi disoccupati, sono probabilmente una percentuale significativa di quelli che emergono come occupati e che l’ammontare della disoccupazione negli ultimi anni non supera il 10% del totale degli occupati.

composizione di “semioccupazione” e disoccupazione (o “semioccupazione” e occupazione). Ugualmente possono apparire diverse situazioni che in realtà sono del tutto simili tra loro. I “semioccupati” che appaiono come disoccupati potrebbero essere infatti identici a quelli che appaiono occupati;

4. si leggono come variazioni della dimensione della disoccupazione (ma un discorso analogo può essere fatto per l’occupazione) cambiamenti che, in realtà, stanno avvenendo all’interno della “semioccupazione”, non solo in termini di consistenza, ma anche in termini di durata del lavoro.

#### 4. LAVORO DISCONTINUO NEL TEMPO E SCHEMI DI ANALISI

Il passo che ci resta da fare è quello di capire quanto lo scorporo della “semioccupazione” come grandezza a se stante possa essere di aiuto per le nostre analisi anche per comprendere i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro.

Come avevamo già sottolineato in precedenza, la risposta è legata agli obiettivi che ci si pone. Se si intende misurare quali siano le necessità di lavoro di un sistema economico, in prima approssimazione, non è rilevante quanti siano i soggetti che partecipano al processo produttivo; quello che conta è la quantità complessiva di lavoro erogata. Quindi se occorrono tre “semioccupati” per raggiungere l’ammontare di lavoro normalmente effettuato da un occupato, può essere considerato del tutto plausibile che le indagini sulle forze di lavoro rilevino un solo occupato, senza che si ponga la necessità di segnalare che si tratta di un occupato particolare. Ovviamente l’ipotesi implicita che si fa in questo caso, ma non per questo scontata, è che una diversa distribuzione del lavoro tra i soggetti non alteri la produttività del lavoro a livello individuale e quindi di sistema<sup>19</sup>.

Del tutto differente è, invece, il discorso se si vuole comprendere la realtà del mercato del lavoro dal punto di vista dei suoi meccanismi di funzionamento e dunque se si vuole analizzare in che modo questi siano cambiati con la progressiva estensione dell’area del lavoro discontinuo. In questo caso, infatti, il numero dei soggetti coinvolti ed il modo in cui si distribuisce il lavoro tra questi soggetti, possono svolgere un ruolo significativo nel determinare il modificarsi dei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro.

Affinché lo spostamento dell’attenzione sulla “semioccupazione” possa essere di aiuto per capire quello che accade sul mercato del lavoro è necessario trovare risposte convincenti a tre questioni. La prima, in qualche modo preliminare, riguarda la significatività della dimensione “semioccupazione” come categoria autonoma di analisi del mercato del lavoro. La seconda è quella dell’individuazione degli elementi di diversità che caratterizzano la “semioccupazione” e che spiegano, e nello stesso tempo giustificano, l’utilizzo di questa categoria. La terza questione riguarda infine il possibile ruolo della “semioccupazione” all’interno dei meccanismi più generali di funzionamento del mercato del lavoro. Meccanismi che possono essere colti solo se, evidentemente, si riesce ad inquadrare questa dimensione all’interno di uno schema di analisi di riferimento più complessivo.

<sup>19</sup> L’ipotesi è che sia sostanzialmente irrilevante che la crescita del reddito si traduca in un aumento del numero di ore lavorate per ciascun occupato, come è accaduto negli anni Ottanta, o ad un moltiplicarsi delle persone coinvolte, e quindi in un aumento del numero degli occupati, come è successo negli ultimi dieci-quindici. Si veda, su questi temi, Lamelas, Rodano (2004).

La prima domanda può essere formulata nei seguenti termini: i “semioccupati” possono essere considerati soggetti diversi dagli occupati e dai disoccupati? Nella letteratura si trovano indicazioni abbastanza convergenti sul modo in cui si può rispondere a questa domanda. È, infatti, convinzione relativamente condivisa tra gli studiosi che un modo in cui possono essere identificati due gruppi distinti di soggetti sul mercato del lavoro è quello che passa attraverso il calcolo delle probabilità di transizione. Dunque l’esercizio che occorre sviluppare è abbastanza chiaro. Si tratta cioè di calcolare le probabilità di transizione dei “semioccupati”, confrontandole poi con quelle delle altre categorie di soggetti presenti sul mercato e cioè degli occupati e dei disoccupati<sup>20</sup>. Se le probabilità dei “semioccupati” di cambiare *status* e diventare occupati o disoccupati risultassero le stesse dei disoccupati in senso pieno o degli occupati in senso pieno e/o se, ad una analisi più mirata sulle grandezze da noi individuate, le probabilità non cambiassero mano a mano che il soggetto passa da un lavoro (e da un non lavoro) all’altro, non ci sarebbe evidentemente nessuna ragione per considerare la “semioccupazione” come una categoria a se stante. In caso contrario, l’ipotesi di scorporare lo *status* di “semioccupazione” da quello di occupazione, disoccupazione e inoccupazione troverebbe un sostegno abbastanza forte e si aprirebbe la strada per ulteriori approfondimenti della riflessione.

Rimandando a successivi lavori per sviluppi dell’analisi in questa direzione, va tuttavia detto che, anche a questo livello dell’analisi, esistono ragionevoli presupposti per sostenere l’ipotesi dell’autonomia della categoria della “semioccupazione”<sup>21</sup>. Nel dibattito recente infatti l’ipotesi che le probabilità di transizione (dall’occupazione alla disoccupazione e viceversa) tendano ad essere diverse per i “semioccupati”, è stata già avanzata, sia pure implicitamente, quando si sono rilevate le specifiche difficoltà dei giovani nell’accedere al primo lavoro o quando alcune ricerche hanno messo in evidenza l’esistenza di veri e propri percorsi attraverso i quali una parte non marginale dei soggetti che entrano sul mercato del lavoro si spostano da lavori meno stabili verso lavori più sicuri dal punto di vista della stabilità. E dunque che i soggetti che si trovano in una qualche fase di questo percorso (cioè una parte importante di quelli che abbiamo chiamati “semioccupati”) tendono ad avere probabilità di transizione specifiche rispetto ai soggetti presenti da più lungo tempo sul mercato del lavoro.

Possiamo ora passare alla seconda questione. La domanda alla quale dobbiamo rispondere è la seguente: una volta che si è arrivati alla conclusione che i “semioccupati” possono essere considerati come una categoria autonoma di analisi, si possono trovare delle spiegazioni ragionevoli delle diversità nei comportamenti che li caratterizzano?

Il problema a questo punto è quello di vedere se sono state sviluppate all’interno della letteratura economica sul mercato del lavoro ipotesi che giustificano questa diversità, cominciando in questo modo a dare una risposta anche alla terza domanda che ci eravamo posti all’inizio del paragrafo e cioè quale possa essere lo schema di analisi che ci permetta di cogliere il ruolo della “semioccupazione” nel funzionamento del mercato del lavoro.

<sup>20</sup> La questione, per essere più precisi, si pone nei seguenti termini: è possibile attribuire ai “semioccupati”, o meglio a quella parte della “semioccupazione” che ha già maturato esperienze di lavoro e che non fa lavoro stagionale od occasionale la stessa probabilità di uscire dalla disoccupazione dei veri disoccupati, ovviamente nel momento in cui sono disoccupati? E, analogamente, è possibile attribuire alla stessa parte dei “semioccupati” (cioè soggetti che hanno già maturato esperienze di disoccupazione) analoghe probabilità di mantenere il proprio posto di lavoro di quella degli altri occupati?

<sup>21</sup> Si veda, a questo proposito, Flinn, Heckman (1983); Jones, Riddell (1999); un modello per stimare le transizioni di stato si trova in Brandolini, Cipollone, Viviano (2004).

Ma per fare questo occorre fare un passo indietro e tornare a quanto si era detto nei primi paragrafi a proposito degli elementi di discontinuità che emergono sul piano logico nel momento in cui ci si vuole interessare alla “semioccupazione”. Avevamo parlato della necessità di spostare l’attenzione dalle posizioni lavorative ai percorsi lavorativi per cogliere la discontinuità del lavoro ed anche di quella di incorporare il tempo nell’analisi.

Nell’approccio *mainstream*, come è noto, non sono i soggetti l’unità di riferimento e il mercato trova il suo equilibrio in un determinato istante di tempo. In prima analisi, dunque, sembrerebbe porsi una scelta tra l’abbandono di un approccio *mainstream*, e quindi la ricerca di un percorso eterodosso di riflessione, e la rinuncia ad affrontare in termini esplicativi il tema della “semioccupazione”.

In realtà, anche all’interno del dibattito internazionale più recente sul mercato del lavoro si possono trovare linee di riflessione che possono aiutarci ad articolare la nostra analisi all’interno di percorsi consolidati. Ci si riferisce in particolare alla letteratura che si è occupata di disoccupazione di lungo periodo e che si è sviluppata sostanzialmente negli ultimi dieci anni. Ci aiutano perché le analogie con la questione della “semioccupazione” sono abbastanza immediate. L’elemento più evidente di analogia sta nel fatto che, sia nel caso della disoccupazione di lunga durata che in quello della “semioccupazione”, si è in qualche modo costretti ad una lettura del problema che ha nei soggetti l’unità di analisi. E in entrambi i casi è indispensabile seguire i soggetti nel tempo per poter giungere all’identificazione stessa delle situazioni di disoccupazione di lunga durata in un caso e di “semioccupazione” nell’altro. La seconda analogia riguarda la misurabilità delle due grandezze. Esistono informazioni sia nel caso della disoccupazione di lungo periodo che per la “semioccupazione” che ci mettono in grado di dare una dimensione ai due fenomeni. Misurabilità che, a sua volta, ci permette di risolvere i problemi connessi con la necessità di incorporare nell’analisi la dimensione tempo senza allontanarci da schemi teorici consolidati. Il tempo, infatti, è contenuto nella variabile stessa.

Non è dunque sorprendente che nei vari saggi scritti dallo studioso che più ha dedicato attenzione alla questione della disoccupazione di lungo periodo, Oliver Blanchard, si possa rintracciare un percorso di analisi non troppo diverso da quello che si è seguito nelle pagine precedenti<sup>22</sup>. Il punto di partenza della sua riflessione infatti può essere individuato nell’affermazione che non tutti i disoccupati sono uguali tra loro; e dunque che il mondo della disoccupazione debba essere in qualche modo scomposto. Questa prima affermazione, ovviamente, ne ha implicata immediatamente una seconda. È diventato infatti indispensabile spiegare in cosa consistano le differenze e perché debbano essere considerate rilevanti sul piano teorico. È stato necessario, in altre parole, trovare una risposta chiara alla domanda sul perché sia indispensabile scomporre la disoccupazione di lungo periodo dal resto della disoccupazione. Cosa che Blanchard fa, in uno dei suoi lavori, quan-

<sup>22</sup> Blanchard (2006, pp. 5-59); Blanchard (2000); Blanchard, Portugal (2001). L’analisi sviluppata da questo autore è relativamente lineare e rientra all’interno dell’ampia letteratura che si è sviluppata negli ultimi due decenni sulla necessità di deregolamentare il mercato del lavoro per renderlo più flessibile. L’obiettivo di questo filone di riflessione è quello di dimostrare che un mercato del lavoro in cui la legislazione riesce a garantire una forte protezione del lavoro finisce, per usare il termine utilizzato da Blanchard, col mutare “natura”. In polemica con i risultati ottenuti da altri studiosi che hanno lavorato su questo stesso tema, in queste analisi si sottolinea che il vero effetto della protezione del lavoro non deve essere individuato tanto nel livello di disoccupazione e nell’andamento di questa a fronte a *shocks* esogeni, quanto piuttosto nel mutamento di composizione della disoccupazione. La conclusione a cui giunge Blanchard è che, in un mercato protetto, gli *shocks* determinano sostanzialmente uno spostamento della disoccupazione di breve periodo verso quella di più lungo periodo.

do dice che un disoccupato di lungo periodo ha caratteristiche diverse da quelle di un disoccupato normale (Blanchard, 2006). Questa affermazione è, in particolare, implicita nel fatto che, mano a mano che si allunga il tempo in cui i soggetti restano disoccupati, diminuiscono le probabilità che essi possano trovare un lavoro e riescano ad uscire dalla disoccupazione.

Nel caso della "semioccupazione" i problemi si possono porre nella stessa sequenza. Fatto il primo passo di scomporre l'occupazione in due sottoinsiemi sulla base della durata del lavoro rispetto al tempo disponibile, il problema diventa in qualche modo quello di giustificare questa scomposizione tra occupati "a tempo pieno" e "semioccupati". Per fare questo, la domanda alla quale occorre trovare una risposta è se un mercato del lavoro in cui ci sono 1.000 occupati "a tempo pieno" e un altro in cui ci sono 850 occupati "a tempo pieno" e 450 "semioccupati in senso stretto" che lavorano un terzo del tempo funziona nello stesso modo. E se, di conseguenza, sia possibile comprendere il modo di operare del mercato del lavoro ed i suoi cambiamenti nel tempo senza dover prendere in considerazione la "semioccupazione".

Se ci si riflette, fare l'ipotesi che i "semioccupati" sono differenti vuol dire che o sono diversi i soggetti nel momento in cui si presentano sul mercato del lavoro o che i loro comportamenti mutino mano a mano che sono coinvolti in un alternarsi di attività lavorative e di disoccupazione. Ipotesi che sono del tutto coerenti, anche se rovesciate, con quelle di Blanchard. Secondo questi, infatti, all'origine della disoccupazione di lungo periodo possono esserci specifiche caratteristiche dell'offerta nel momento in cui questa si presenta sul mercato, ma anche il fatto che la disoccupazione, mano a mano che si prolunga nel tempo, implichi una diminuzione delle probabilità per i soggetti di trovare lavoro. L'ipotesi comune, a ben vedere, che sta alla base della "diversità" sia della disoccupazione di lungo periodo che di quella che abbiamo chiamato "semioccupazione" è dunque che quello che è accaduto in passato condiziona i comportamenti dei soggetti nel presente.

Per concludere su questa parte, le motivazioni che stanno alla base del ragionamento di Blanchard sulla necessità di utilizzare la disoccupazione di lungo periodo come categoria a se stante, con ogni ragionevolezza potrebbero costituire una giustificazione altrettanto plausibile per spingere a fare altrettanto con quella della "semioccupazione".

Resta a questo punto da affrontare la terza questione e cioè quella del ruolo della "semioccupazione" sul mercato del lavoro. Anche in questo caso il parallelo con quanto dice Blanchard può essere di una qualche utilità. L'esistenza di due tipi di disoccupati che si comportano diversamente è rilevante sul piano analitico in quell'approccio perché implica che il mercato del lavoro non sia regolato solo dal livello del tasso di disoccupazione e dalle sue variazioni, ma anche dalla composizione della disoccupazione e da ogni sua eventuale modifica. Non a caso Blanchard sottolinea come l'aumento della disoccupazione di lungo periodo (effetto di una forte protezione del lavoro) finisce con l'incidere sulla "natura" del mercato del lavoro, intendendo con ciò il fatto che finisce con l'alterarne il funzionamento. L'aumento della presenza di disoccupati caratterizzati da una bassa probabilità di riuscire a trovare una occupazione rafforza, infatti, la posizione sul mercato degli altri disoccupati con la conseguenza, ovvia dal punto di vista dei meccanismi di domanda e offerta, che il salario tenderà a raggiungere un livello più elevato di quello di equilibrio e l'occupazione risulterà in proporzioni più basse.

Anche in questo caso il nostro ragionamento può essere analogo. Se si ammette che i "semioccupati" hanno differenti probabilità di uscire dalla disoccupazione, ma anche diverse probabilità di entrare nuovamente nella disoccupazione, possiamo ragionevolmente

supporre che ciò avrà qualche conseguenza sui loro comportamenti e sul livello delle loro retribuzioni, come peraltro sembrano rilevare nel loro lavoro Evangelista e Fabrizi (2008).

La conclusione che se ne può trarre è dunque che, in un mercato del lavoro in cui è ampia la presenza di “semioccupazione”, i livelli di retribuzione che si determinano possano essere differenti<sup>23</sup>. Non è infatti priva di logica l’ipotesi che non solo le retribuzioni dei “semioccupati” tendano ad essere spinte verso il basso dal rischio di ricadere nella disoccupazione, ma che un processo analogo si possa realizzare per le retribuzioni dei gruppi di soggetti più in diretta concorrenza con i “semioccupati”<sup>24</sup>. Ma evidentemente si tratta di linee di ragionamento che sono tutte da verificare. Anche su questi temi può quindi essere più opportuno tornare con riflessioni più approfondite in successivi lavori che vadano al di là dei riferimenti da noi fatti in questo paragrafo più con lo scopo di avviare una linea di ricerca che di indicare risposte definitive.

## 5. CONCLUSIONI

In questo saggio ci si è posti l’obiettivo di contribuire a sviluppare una riflessione su quale possa essere l’angolo visuale dal quale si possa comprendere meglio il modo in cui è cambiato il funzionamento del mercato del lavoro per effetto della presenza di un’area sempre più estesa di soggetti che lavorano in modo discontinuo, o per essere più precisi, che lavorano o riescono a lavorare solo una parte del tempo disponibile.

La scelta di porre al centro dell’analisi il tempo effettivo di lavoro come caratteristica cruciale del lavoro discontinuo, ci sembra possa costituire un passo in questa direzione. Questa scelta ci permette infatti di concentrare l’attenzione sulla parte più interessante dell’area dell’instabilità del lavoro in primo luogo perché il modo in cui il lavoro si distribuisce tra i soggetti non può non incidere sul funzionamento del mercato del lavoro. In secondo luogo perché quella che abbiamo chiamato “semioccupazione” è stata l’area che negli ultimi dieci anni si è maggiormente estesa. In terzo luogo perché questo diverso angolo visuale ci può permettere di arricchire le conoscenze sui comportamenti dei soggetti che popolano queste realtà.

Ma è una scelta che trova una sua ragion d’essere anche nel fatto che ci costringe a fare i conti, a non eludere i problemi posti da un sistema di informazioni costruito per altre finalità e avendo in mente una differente realtà di mercato del lavoro. Ci costringe a riprendere le fila e ad affrontare in maniera forse più sistematica temi peraltro già presenti nel dibattito interno alla comunità scientifica; ci induce in particolare a ripensare a quale possa essere il significato che deve essere dato a grandezze come l’occupazione, la disoccupazione, l’insieme delle forze di lavoro in contesti caratterizzati da una consistente presenza di lavoro discontinuo nel tempo.

Un passo questo che appare indispensabile a chi scrive se ci si vuole avviare verso una migliore comprensione sia dei cambiamenti in atto sia delle implicazioni delle politiche del lavoro che sono state fatte negli ultimi dieci-quindici anni. Così come appare indispensabile una riflessione che miri a costruire, e ad avere come riferimento, uno schema robusto

<sup>23</sup> In Evangelista, Fabrizi (2008), gli autori rilevano come l’instabilità del lavoro, sia pure riferita ai soli entranti sul mercato, abbia avuto un impatto negativo sulle retribuzioni sia nel breve che nel lungo periodo.

<sup>24</sup> Si vedano, a questo proposito, sia Grossman (1983) sia il più recente Gottfries, Horn (1987, pp. 877-84).

di analisi all'interno del quale collocare l'espansione del lavoro discontinuo nel tempo che ci metta in condizioni di far fare un passo in avanti ad una comprensione unitaria del fenomeno e del modo in cui ha cambiato e sta cambiando il mercato del lavoro dei paesi avanzati.

Siamo del tutto coscienti che la strada da percorrere per arrivare a risposte meno provvisorie alla questione della discontinuità del lavoro e del suo ruolo resta molta. Probabilmente si tratta di una strada disseminata di nodi di non facile soluzione. Ma sembra essere anche molto promettente. Si pensi, ad esempio, all'arricchimento della riflessione che ci potrebbe venire da quello che si potrebbe definire il "tasso di inutilizzo complessivo del lavoro", costruito come indice che riassume le indicazioni che ci vengono dal tasso di disoccupazione, da un lato, e da quello che abbiamo chiamato il tasso di "semioccupazione", dall'altro.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALTIERI G., OTIERI C. (2002), *Il lavoro atipico in Italia: le tendenze del 2001*, IRES, Working Paper n. 3.
- ANASTASIA B., GAMBUZZA M., MAURIZIO D., RASERA M. (2001), *Il lavoro interinale in Veneto*, in Regione Veneto, *Il mercato del lavoro nel Veneto*, Franco Angeli, Milano.
- ANASTASIA B., GAMBUZZA M., RASERA M. (2005), *I lavoratori extracomunitari: dimensionamento e mobilità*, in B. Contini, U. Trivellato (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna, pp. 429 ss.
- BARETTA P., TRIVELLATO U. (2004), *La mobilità dei lavoratori da fonti amministrative e da surveys sulle famiglie: un'analisi comparata*, in "Statistica", XLIV, n. 1.
- BATTISTIN E., RETTORE E., TRIVELLATO U. (2005), *Contiamo davvero tutti i disoccupati? Evidenze per l'Italia, 1984-2000*, in B. Contini, U. Trivellato, *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- BLANCHARD O. (2000), Lecture 3. Employment Protection, Sclerosis, and the Effect of Shocks on Unemployment, Lionel Robbins Lectures, October.
- ID. (2006), *European Unemployment: The Evolution of Facts and Ideas*, in "Economic Policy", January, pp. 5-59.
- BLANCHARD O., PORTUGAL P. (2001), *What Hides behind an Unemployment Rate. Comparing Portuguese and US Unemployment*, in "American Economic Review".
- BRANDOLINI A., CIPOLLINE P., VIVIANO E. (2004), *Does the ILO Definition Capture all Unemployment?*, Temi di Ricerca del Servizio Studi, n. 529, December.
- CARMIGNANI F. (2008), *L'analisi dei percorsi lavorativi attraverso il panel ISTAT*, presentato al workshop "Precarietà, durata del lavoro e percorsi lavorativi", CNR-IRPPS, Rome, 6 March.
- ID. (2009), *Lavoro precario e Statistiche del lavoro*, mimeo.
- CARMIGNANI F., SCHIATTARELLA R. (2003), *Tra due mercati del lavoro: il lavoro interinale in Umbria tra marginalità ed integrazione*, AUL, novembre.
- CASCIOLI R. (2006), *Integrazione dei dati micro dalla Rilevazione delle Forze di lavoro e degli archivi amministrativi INPS: risultati di una sperimentazione su dati campione di 4 province*, mimeo.
- CELERE D. (2007), *Inadeguatezza delle definizioni di occupazione e disoccupazione dell'ISTAT*, mimeo.
- CONTINI B., PACELLI L. (2005), *Mobilità dei lavoratori e dei posti di lavoro: problemi di misura e questioni aperte*, in B. Contini, U. Trivellato, (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- CONTINI B., TRIVELLATO U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- EVANGELISTA R., FABRIZI E. (2008), *Stability and Instability of New Jobs: An Analysis Based on Work Histories Data*, relazione al xxiii Convegno nazionale di economia del lavoro, settembre.
- FLINN C. J., HECKMAN J. J. (1983), *Are Unemployment and Out of Labor Force Behaviorally Distinct Labor Force States?*, in "Journal of Labor Economics", vol. 1, pp. 28-42.
- FREY L. (1991), *La disoccupazione in Italia: il punto di vista degli economisti*, in "Quaderni di economia del lavoro", 36.

- GOTTFRIES N., HORN H. (1987), *Wage Formation and the Persistence of Unemployment*, in "The Economic Journal", 97, December, pp. 877-84.
- GROSSMAN G. (1983), *Union Wages, Temporary Layoffs and Seniority*, "American Economic Review", vol. 73, pp. 277-90.
- JONES S. R. G., RIDDELL W. C. (1999), *The Measurement of Unemployment: An Empirical Approach*, "Econometrica", vol. 67, pp. 147-62.
- LAMELAS M., RODANO G. (2004), *Regolazione e mercato del lavoro: un appraisal della legge Biagi*, mimeo.
- MADDALONI D., SABATINO D. (2004), *Occupazione atipica in Italia ed in Europa*, "Demotrends", n. 1.
- MANDRONE E., MASSARELLI N. (2007), *Quanti sono i lavoratori precari*, mimeo.
- MARZANO G. (anni vari), *Il lavoro interinale in Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (2001), *Rapporto di monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, n. 1.
- PUGLIESE E., REBEGGIANI E. (2004), *Occupazione e disoccupazione in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma.
- TATTARA G., VALENTINI M. (2005), *La mobilità dei lavoratori dell'industria nel Veneto: dinamica di lungo periodo e aspetti differenziali*, in B. Contini, U. Trivellato (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- TRIVELLATO U., PAGGIARO A., LEONBRUNI R., ROSATI S. (2005), *La dinamica recente della mobilità dei lavoratori, 1998-2003*, in B. Contini, U. Trivellato (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, il Mulino, Bologna.
- ZINGARELLI N. (2004), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.